

I tanti volti di un quartiere “degradato” Il caso del quartiere Carmine di Brescia

di Sara Saleri

Università di Bologna
sara.saleri@gmail.com

Confesso di non aver disboscato le settecento pagine che lo compongono, confesso di averlo praticato soltanto a frammenti e tuttavia so che cos'è, con quell'avventurosa e legittima certezza che c'è in noi quando affermiamo la nostra conoscenza della città, senza per questo attribuirci intimità con tutte le sue strade.

Jorge Luis Borges, *Inquisiciones*

Abstract

L'articolo propone l'esplorazione del quartiere Carmine di Brescia, la zona più “multiculturale” della città, cercando di individuare le dinamiche che ne hanno costituito, articolato e rimodellato l'identità. In particolare, l'articolo ripercorre diacronicamente la storia del quartiere, attraverso l'analisi di una serie di testi, da cronache d'epoca ottocentesca ai più recenti racconti mediatici. Questo percorso evidenzia come una certa “immagine” di quartiere degradato si sia andata sedimentando nel tempo, e come, al tempo stesso, diverse rappresentazioni e percezioni di ciò che si intende per “degrado” si siano avvicinate e scalzate l'un l'altra. L'articolo prende poi in esame il discorso, istituzionale e potente, di un piano di riqualificazione urbana, che ha preteso di riappropriarsi della definizione di questo luogo e di riscriverlo sulla sua stessa superficie. In particolare, si indaga il rapporto di questo piano urbanistico con le diverse memorie che si sono stratificate nel quartiere, e con la novità più dirompente sperimentata dal quartiere negli ultimi anni: l'aumento di popolazione di origine immigrata.

Parole chiave

Città, Immigrazione, Identità, Memoria, Riqualificazione urbana

Sommario

- 0. Introduzione
 - 1. Un quartiere sulla soglia
 - 2. La riqualificazione: un nuovo modello di quartiere
 - 3. Una traduzione mancata
- Bibliografia

o. Introduzione

Borges, parlando dell'*Ulisse* di Joyce, paragona l'esperienza, la *pratica* del romanzo, al tipo di conoscenza che si può avere della città: sempre incompleta, mai dettagliata, eppure venata di una "legittima certezza".

Che cosa ci fa dire "so che cos'è" di fronte a una città? Come è possibile cogliere il senso della città, «oggetto complesso e polisemico», come «effetto di senso globale» (Greimas 1976: 132 tr. it.)? Come si riconosce il «volto» della città, intesa come «organismo culturale, integrale e unitario» (Lotman 1987: 44 tr. it.)? Come si costruisce l'identità di un luogo? Come si cristallizza in un nome, intorno a un agglomerato di case, in un reticolo di strade?

Lotman, in una delle sue numerose riflessioni sullo spazio urbano, fornisce qualche indicazione in questo senso: «La città come complesso meccanismo semiotico, generatore di cultura, può svolgere questa funzione soltanto perché si presenta come un contenitore di testi e codici, che si sono formati in modo diverso, sono eterogenei, appartengono a livelli diversi e fanno uso di diversi linguaggi» (Lotman 1984: 232 tr. it.). La città, perciò, definisce la propria identità attraverso la compresenza di testi di diversa natura e, come ricorda più avanti lo stesso Lotman, attraverso la loro stratificazione diacronica: «Le costruzioni architettoniche, i riti e le cerimonie cittadine, il piano stesso della città, i nomi delle strade e migliaia di altri relitti di epoche passate agiscono come programmi codificati, che rigenerano di continuo i testi del passato storico» (*ibidem*). Lo spazio urbano, dunque, porta su di sé – e manifesta in modi eterogenei – le molteplici tracce del suo passato, con cui dobbiamo fare i conti, se vogliamo cogliere l'"identità" di un luogo.¹ Si tratta chiaramente di un concetto di identità in divenire, che può essere accostato alla riflessione di Stuart Hall, che la definisce «un processo proprio più del divenire che dell'essere; non "chi siamo" e "da dove veniamo", quanto piuttosto che cosa possiamo divenire, come siamo stati rappresentati, e come tutto ciò si relaziona con le nostre stesse modalità di rappresentazione» (Hall 1996: 134 tr. it.).

Sulla scorta di queste prime indicazioni, nelle prossime pagine proporremo l'esplorazione di uno specifico caso studio (un quartiere caratterizzato da un alto livello di diversità culturale), cercando di individuare le dinamiche che ne hanno costituito, articolato e rimodellato l'identità. Lo faremo seguendo l'esortazione di Greimas a passare in rassegna le diverse «trasposizioni metasemiotiche» in cui l'immaginario di un luogo si consolida, le «ideologie» di cui si nutre, «le elaborazioni secondarie che si manifestano nella forma delle diverse mitologie urbane» cui fornisce un pretesto. Cercheremo così di identificare le componenti e ricostruire la logica di quella «architettura di significazioni» che «viene a formarsi al di sopra dello spazio urbano» (Greimas 1976: 152 tr. it.).

Condurremo quest'esplorazione attraverso un andirivieni tra testi di natura diversa. Un percorso diacronico, che ci aiuterà a cogliere come una certa

¹ Sul nodo spazio-memoria e le sue tante implicazioni, si veda Mazzucchelli (2010), in particolare il capitolo 1.

“immagine” del quartiere si sia andata sedimentando nel tempo, sarà seguito dall’analisi del discorso, istituzionale e potente, di un piano urbanistico, che ha preteso di riappropriarsi della definizione di questo luogo e di riscriverlo sulla sua stessa superficie.²

1. Un quartiere sulla soglia

Il caso studio di cui ci occuperemo è uno dei quartieri più antichi di Brescia, chiamato Carmine, che negli ultimi due decenni è andato configurandosi come la zona più “multiculturale” della città, con una percentuale di popolazione di origine immigrata del 43% (2.080 su un totale di 4.844 abitanti).³ Un aspetto peculiare, che differenzia questo quartiere dalle dinamiche presenti in altre zone della città e in molti altri quartieri riconoscibili per la presenza straniera, è l’estrema diversificazione interna. Vale a dire che non c’è mai stata al Carmine la preponderanza di un gruppo etnico o nazionale: l’ultima indagine mostra che le provenienze più rappresentate sono il Bangladesh, l’Egitto, le Filippine, l’India, il Pakistan, la Romania, con lievi differenze numeriche tra l’una e l’altra. Inoltre queste proporzioni cambiano con rapidità: ad esempio, solo l’anno precedente a queste rilevazioni, la Romania non risultava nemmeno in questa “top 6”.⁴

Il Carmine dunque si contraddistingue come luogo di passaggio, di mobilità continua, interna ed esterna: il viaggio e lo spostamento, al centro del progetto e dell’azione di migrazione, continuano a caratterizzare e movimentare questo luogo. Nel Carmine osserviamo questo viavai su molti livelli: oltre ai movimenti e alle interazioni degli abitanti del quartiere, si assiste alla continua attrazione di cose (oggetti e beni appartenenti al mondo d’origine) e persone (nuovi migranti che provengono da altri paesi, ma anche altri migranti già stabiliti in altre zone della città).

È una mobilità in parte visibile: persone di origine diversa camminano per le strade, si incontrano negli spazi pubblici, lavorano o fanno acquisti nei vari esercizi commerciali diretti alla popolazione straniera che si sono moltiplicati negli ultimi anni. Altri aspetti sono meno visibili all’occhio non allenato, che non si accorge, ad esempio, che nel Carmine sono presenti più di dieci luoghi di culto di religioni differenti (tra cui tre chiese cattoliche) che lo ren-

² Il presente articolo si basa su una più ampia ricerca svolta nell’ambito del Dottorato in Discipline Semiotiche dell’Università di Bologna e dell’Istituto di Scienze Umane di Firenze, intitolata *Negoziare il senso della città plurale. Esplorazioni semiotiche del quartiere Carmine di Brescia* e discussa nel febbraio 2011. La ricerca ha preso in considerazione un corpus ampio e eterogeneo, che spaziava da testi storiografici a testi mediatici, da testi urbanistici e storie di vita, e integrava analisi testuale più “classica” con esplorazioni di carattere etnosemiotico.

³ Per inquadrare questi dati in un contesto più ampio, si pensi che nell’intero comune di Brescia – uno dei comuni italiani a più alta densità di immigrazione – la percentuale di stranieri rispetto alla popolazione totale è del 18,7% (37.088 persone su un totale di 198.091 residenti).

⁴ I dati qui riportati (i più aggiornati a disposizione) si riferiscono al 2011 e sono tratti dalle rilevazioni dell’Ufficio di Diffusione dell’Informazione Statistica del Comune di Brescia (2012; 2012a).

dono, di conseguenza, luogo di incontro ed attrazione per le diverse comunità stabilite in città.

Questa mobilità acquista ulteriore spessore se consideriamo il Carmine dal punto di vista diacronico. Infatti esso è *da sempre* luogo di movimenti e di immigrazione, *da sempre* ha attirato la popolazione dall'esterno: dalle Alpi bresciane fin dalla sua nascita (tra il XII e XIII secolo), dalle province vicine a partire dall'Ottocento, dalle regioni limitrofe e dal Mezzogiorno a partire dal secondo dopoguerra, e infine da paesi prevalentemente extraeuropei a partire dalla fine degli anni Ottanta.⁵

A questa caratterizzazione, che ci restituisce il Carmine come un'ideale soglia d'entrata nella città, si accompagna un'ulteriore qualificazione, quella che fin dall'Ottocento descrive questa zona come quartiere degradato, pericoloso, malfamato. Le cronache ottocentesche⁶ offrono vividi ritratti del quartiere, in cui vizio e degrado morale si accompagnano inesorabilmente alle condizioni di povertà. Si veda ad esempio questo racconto del 1872:

Vidi *la miseria, il vizio e il sudiciume orrendamente confusi*. Quella mancanza d'aria e di luce, quell'afa opprimente, quel tanfo inqualificabile e perenne che regna in mezzo a quelle catapecchie, certe figure cadaveriche che mi giravano appresso, certe voci oscene e ributtanti mi avevan messo nell'animo un tale malessere ch'io affrettava col desiderio il momento di togliermi da quei brutti luoghi [...] Quale per il vizio, quale per la miseria, quale per l'una e per l'altra tutte queste famiglie giacciono in *un abbruttimento materiale e morale* che ti riempie di raccapriccio (Bossini, 1872, cit. in Onger 1989: 25, corsivi miei).

La precarietà abitativa⁷ e la povertà qui denunciate sono sempre associate, nelle cronache ottocentesche, al carattere equivoco del quartiere, immanicabilmente descritto come sporco, povero, malfamato. E, come abbiamo visto nel testo appena citato, ciò che è disordinato a livello di organizzazione spaziale risulta altrettanto disorientante a livello valoriale: vizio e miseria si mescolano, legate tanto strettamente da far saltare le relazioni logiche di causa e effetto. Si instaura una correlazione semisimbolica tra una forma dell'espressione e una forma del contenuto, che assume questa forma: ordine : disordine :: morale : immorale.⁸

⁵ Parte delle motivazioni di questa capacità attrattiva, per lo meno nei primi tempi, si può ricercare nella specifica collocazione geografica della zona, che si trova all'incrocio tra le più importanti vie di collegamento con il territorio circostante: a nord verso le valli delle Alpi bresciane, a ovest verso Milano, uno dei maggiori poli commerciali del paese fin dal Medioevo.

⁶ Le considerazioni che seguono si riferiscono alla disamina di un corpus più ampio, di cui qui non è possibile dare conto, costituito da diverse cronache d'epoca, tanto sul Carmine quanto sulla città di Brescia in generale.

⁷ Le case sono altrove descritte come «catapecchie» (medico Tullio Bonizzardi 1884, cit. in Onger 1989: 24), «vere cloache» (medico Arnaldo Maraglio, 1885, cit. *ibidem*), «selvaggi covili» (Quotidiano bresciano 1877, cit. in Robecchi 1980: 17).

⁸ Una simile opposizione è stata rilevata da Cervelli (2006: 64) in una descrizione della Roma ottocentesca.

Assistiamo, in questo periodo, a una vera e propria separazione tra il Carmine e il resto della città: il quartiere viene abbandonato dai «cittadini più ammodo» che, come leggiamo su un quotidiano bresciano del 1877, «non lo attraversano che assai di rado e molte signore specialmente non conoscono nemmeno di nome», in quanto abitato da «una compagine sociale da cui i più della classe agiata evitano studiosamente la vista e il contatto» (cit. in Robecchi 1980: 17). Per più di un secolo il Carmine viene lasciato a se stesso e ignorato, non solo dai «cittadini più ammodo» ma anche dall'amministrazione della città, che decide di lasciare che questa zona si configuri sempre più come un corpo estraneo, regolato da un sistema di regole e valori alieno al resto della comunità urbana.

Ma ecco che, quando la città decide di tornare a occuparsi del Carmine, cominciano ad emergere tutti i problemi che si sono accumulati negli anni in cui è stato ignorato, primo fra tutti il problema stesso dell'identità del quartiere. Un'identità assai problematica, le cui contraddizioni trovano radicamento proprio nel rapporto con il passato del Carmine e con la memoria che vi si è stratificata.

Per capire in cosa consistono queste contraddizioni, fermiamo lo sguardo su un momento storico specifico, quello in cui l'immigrazione extraeuropea, percepita come una novità dirompente, fa la sua prima irruzione nel quartiere. Partiamo, di nuovo, da un testo, stavolta giornalistico: «Il Carmine non è più quello di una volta. Presto, anzi, sarà qualcosa di ancor più radicalmente diverso rispetto ai vecchi cliché. È, insomma, un quartiere in crisi d'identità, affacciato suo malgrado sulla soglia di una rivoluzione antropologica prima ancora che edilizia» (Tedeschi 1989: 10).

L'articolo da cui è tratta questa citazione risale al 1989, uno snodo cruciale nella vita del Carmine, un momento in cui alcuni cambiamenti hanno già presto piede e altri sono «sulla soglia». Dalla fine degli anni Settanta il quartiere comincia a essere oggetto di interesse da parte dell'amministrazione comunale, che decide di intervenire sul grave dissesto urbanistico attraverso alcuni piani di recupero⁹ di natura strettamente edilizia. Contemporaneamente si assiste a fenomeni di natura contraria: con il diffondersi della tossicodipendenza, lo spaccio di droga si aggiunge alla già lunga lista di attività malavitose che hanno luogo nel quartiere. Insieme a questi cambiamenti in atto, ecco che il quartiere si affaccia «suo malgrado» su quella che sarà percepita come la novità più dirompente mai vissuta dal quartiere: l'arrivo e il rapido aumento di migranti extraeuropei, a partire dalla fine degli anni Ottanta, con un vero e proprio picco nel decennio dei Novanta.¹⁰

⁹ Piano di Recupero di vicolo Borgondio e Piano di Recupero di Contrada del Carmine, avviati rispettivamente nel 1980 e 1981.

¹⁰ Nel 1992, primo anno per il quale sono disponibili rilevazioni statistiche dettagliate riferite al quartiere Carmine, i residenti di origine straniera erano 403 su un totale di 4.412 abitanti (9% della popolazione). Un numero esiguo se paragonato a quello attuale, ma che comunque fin dall'inizio caratterizza il Carmine come il bacino di accoglienza principale dell'immigrazione a Brescia. È una presenza che cresce esponenzialmente nel corso degli anni Novanta: nel 1999 la popolazione di origine straniera nel quartiere si assesta già sulle 1.528 persone (31%). Dati tratti dalle Rilevazioni dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica (1993, 2000).

Questa serie di mutamenti sono tali da far dire che «il Carmine non è più quello di una volta» e che sta attraversando una vera e propria crisi di identità. Per chiarire come si configura questa crisi, andiamo a leggere altri testi che parlano del quartiere in questa congiuntura cruciale.¹¹

Sono molte le cronache che si rivolgono con uno sguardo nostalgico a quella che è sempre stata la specificità del Carmine: «I celebri ladri di polli vanno in pensione senza lasciare eredi e sono sostituiti da spacciatori (molti stranieri). Alla piccola malavita stanziale di "Carmen city" subentra una delinquenza brada e disperata» (AB 1989).

Il contrasto non potrebbe essere più netto. Il Carmine era caratterizzato da una "malavita" di lieve entità: i ladri rubano al massimo «polli», oppure «biciclette» (come leggiamo di frequente in altri dei testi presi in considerazione). Un lavoro onorato con fatica, tant'è vero che «vanno in pensione» come qualsiasi altro onesto lavoratore. A queste ruberie di poco conto si è sostituita un'attività che rientra in un vero e proprio commercio, quello della droga, operato da persone che vengono da fuori (straniere), guidate dalla disperazione. La chiave della contrapposizione è cognitiva: i ladri di polli sono «celebri», fanno parte di un mondo famoso, mitico, *ben conosciuto*, e che in quanto tale non genera paura. La malavita non solo è piccola, ma – soprattutto – «stanziale»: nel Carmine trova la sua origine e la sua localizzazione. La città aveva costruito il Carmine come una non-cultura, un mondo isolato ("Carmen city") che obbediva a regole proprie, ma che manteneva una sua riconoscibilità, che ci si illudeva di gestire, di mantenere controllato, finché avesse mantenuto quell'isolamento e quelle caratteristiche – devianti, certo – ma stabili e certe. Quello che ora turba la città è l'irrompere di una delinquenza "brada", che estende le sue maglie, viene da fuori e può anche fuoriuscire dai confini controllabili del quartiere, guidata da passioni cieche (la disperazione), piuttosto che dal sistema di valori che regolava le relazioni al suo interno.

È una contrapposizione che vediamo ripetuta nei diversi testi, con diversi attori. Alla stessa sorte dei «ladri di polli» sono destinate le vecchie prostitute, ormai spodestate da «una nuova leva che viene "da fuori" e "ha preso qui lo studio", ma, quanto all'ambiente del quartiere, non ne fanno parte e non ne tengono conto» (AB 1989: 16). Ma qual era l'ambiente del quartiere? Era prima di tutto conosciuto e *familiare*, in senso letterale, tanto che le prostitute sono chiamate «zie», o «nonnine». Persino un maresciallo dei vigili, intervistato da *Bresciaset* alla fine degli anni Novanta, non cela questo sguardo benevolo sul passato: «la nuova ondata di prostituzione dall'est ha sradicato le poche "nonnine" del Carmine che non hanno più motivo d'esistere» (*Brescia Set* 1997: 12).

La forma narrativa che si ripete in tutti i testi analizzati è la medesima: vediamo il quartiere (di volta in volta impersonato dalle associazioni di resi-

¹¹ Queste considerazioni si basano su un'analisi più approfondita di alcuni dossier e rassegne di articoli sul Carmine presenti in riviste di approfondimento dal 1989 al 1999: AB – *Atlante Bresciano* n. 19, 1989, *Giornale di Brescia, Speciale Centro Storico*, 20 maggio 1990, *Brescia Set* Anno III, n. 7, febbraio 1997, AB – *Atlante Bresciano* n. 58, primavera 1999. Ne citeremo alcuni nei paragrafi che seguono.

denti, ma anche dalle prostitute e dalla vecchia malavita) impegnato in una strenua lotta per la sopravvivenza contro gli *outsider*,¹² anti-soggetto modalizzato secondo il *non sapere* (non conosce le regole del Carmine, non è a conoscenza del codice che vige al Carmine, non parla la lingua del Carmine...) e che prende forma in attori eterogenei e disparati (gli spacciatori o, in chiave figurativa, "la droga"; le prostitute che vengono da fuori, gli immigrati). Questa struttura narrativa dà conto della rottura di un contratto fiduciario, basato sul rispetto del medesimo codice di condotta che vigeva nel quartiere: «Quando sono venuto ad abitare qui c'era il "tradizionale Carmine", un sistema di microcriminalità che in un certo senso si "autocontrollava". Eri rispettato se rispettavai gli altri» (Presidente di un'associazione di residenti del Carmine, intervista in *AB* 1999).

Il cambiamento in corso provoca, improvvisamente, un attaccamento a quell'identità antica, che emerge per differenza. E la crisi, causata dall'erosione di un'identità passata, chiama in causa un più profondo conflitto a livello valoriale. Un conflitto complesso, se pensiamo, seguendo Geninasca, che la crisi esistenziale verte, da un lato, «sulla "verità" della relazione del soggetto con i valori», dall'altro «sul valore stesso dei valori assunti» (Geninasca 1997: 62 tr. it.). Dipende perciò dall'universo valoriale a cui il soggetto fa riferimento per definire la propria identità. Ciò che perciò è in crisi è un intero universo di valori, a cui il quartiere farebbe riferimento "tradizionalmente". Ma quali possono essere i valori di un quartiere come questo, i cui abitanti tradizionali sono prostitute e malviventi? E quali sono i valori "nuovi" con cui si scontra? Come conciliare la nostalgia per il passato (così presente in questi testi), con la memoria di un quartiere malfamato? Nel prossimo paragrafo prenderemo in esame una delle possibili risposte a questi interrogativi, analizzando il tentativo di dare coerenza a questa contraddizione di fondo da parte di un discorso istituzionale.

2. La riqualificazione: un nuovo modello di quartiere

Dal 2001 al 2010 l'amministrazione comunale di Brescia ha dato vita a un complesso piano di recupero diretto specificamente al quartiere, denominato "Progetto Carmine". Si tratta di un progetto nato con grandi ambizioni, per un'azione organica che riqualificasse completamente il Carmine, e ha effetti-

¹² In ambito sociologico, molti hanno sottolineato l'importanza della dimensione temporale nei processi di chiusura comunitaria, e il suo uso come risorsa simbolica nell'esclusione degli altri. Ad esempio Elias e Scotson (1964), indagando il villaggio inglese di Winston Parva, hanno rilevato che i gruppi di *established* e *outsiders* (entrambi bianchi e di classe operaia) si distinguevano proprio in base alla durata della loro permanenza nel quartiere.

vamente avuto un impatto urbanistico molto visibile sul quartiere, indubbiamente "ripulito", con strade ripavimentate e facciate di case riassestate.¹³

Il Progetto Carmine agiva, come abbiamo appena visto, su un territorio che stava vivendo un forte cambiamento: quanto ha preso in carica questi mutamenti e quanto ha cercato di far loro prendere una direzione determinata? Come entra in dialogo con la storia del quartiere, quale relazione instaura con la tradizione del Carmine?

Ogni progetto di riqualificazione urbana intesse necessariamente un rapporto con la memoria del luogo, ma nel caso del Progetto Carmine la complessità della dimensione temporale è impressa nella sua stessa denominazione. L'espressione *piano di recupero Progetto Carmine* presenta due tratti semantici opposti tra loro: da un lato, infatti, il *recupero* si riferisce ad un'azione rivolta verso il passato, un *fare conservativo*, mentre dall'altro il *progetto* si rivolge verso il futuro, preannuncia un *fare trasformatore*, proiettando un «fascio di possibilità» (Lotman 1993: 25). Una sorta di Giano bifronte, con una faccia rivolta al passato e una rivolta al futuro.

Seguendo il lavoro di Ricoeur (1998) sul rapporto tra innovazione e tradizione, ci rendiamo conto che questo confronto è inevitabile: il nuovo *atto configurante* (ristrutturare gli spazi del quartiere, prevedere nuovi usi per alcuni spazi o edifici, ecc.) si pone all'interno di un contesto che conserva le tracce di tutte le vite che hanno scandito l'atto di abitare quel luogo. Perciò questo atto progetterà nuovi modi di abitare che necessariamente si inseriscono entro questo "groviglio di storie di vita concluse" (*ivi*: 66 tr. it.). Non ci si può liberare di queste tracce, è necessario tenerne conto nel nuovo atto di configurazione, che si pone inevitabilmente in modo intertestuale nei confronti del passato.

L'equilibrio tra queste due dimensioni temporali si fa ancora più delicato considerando la particolare situazione del quartiere, attraversato dal cambiamento prodotto dalla presenza di migranti. Rispetto al fare (conservativo e trasformatore insieme) del Progetto Carmine, è in atto un altro *fare trasformatore* profondo: resta da capire quanto questi due programmi narrativi siano in opposizione o possibile conciliazione tra di loro.

Un ulteriore livello di complessità, connesso a questo, è dato dal rapporto non evidente del quartiere con il suo passato "degradato". È chiaro che, nel caso di questo piano, una politica di conservazione *tout court*, o un generico richiamo al passato, porterebbe in sé delle contraddizioni che non possono essere ignorate. Ci chiederemo perciò come il Progetto Carmine si rivolga alla memoria e al futuro del quartiere. In particolare, come viene trattata e negoziata la storia "degradata" del quartiere? E, nel "fascio di possibilità" prospettate dallo stesso termine "progetto", quali sono attualizzate e quali sono invece annullate?

¹³ Il piano di recupero "Progetto Carmine" era costituito, oltre che da azioni mirate al recupero dell'edilizia privata e degli spazi pubblici, da incentivi economici per le attività nel quartiere e da accordi con istituzioni pubbliche e private (ad esempio con l'Università) e fu accompagnato da un'imponente campagna di comunicazione e marketing urbano. Per un approfondimento critico, si rimanda a Granata, Lainati, Novack (2007).

Le complessità in gioco sono molte, e vediamo il piano di recupero agire su vari livelli, mettendo in campo diverse strategie. Innanzitutto il piano distingue tra diversi piani temporali: da un lato cerca di creare continuità con un *passato remoto*, con un'ipotetica tradizione che sembra essersi persa, mentre dall'altro, cerca di operare una cesura netta con un *passato recente* di cui cancellare le tracce. Mi pare si possa riscontare quella che Marc Augé, nella sua tipologia di forme dell'oblio, definisce «figura del ritorno, la cui principale ambizione è ritrovare un passato perduto dimenticando il presente – nonché il passato immediato, con il quale tende a confondersi – per ristabilire una continuità con il passato più antico, eliminando il passato "prossimo" a vantaggio di un passato "remoto"» (Augé 1998: 80 tr. it.).

Si tratta di un'operazione delicata (infatti non del tutto riuscita), di dosaggio di discontinuità e continuità: da un lato il quartiere si deve differenziare da una sua definizione degradata legata al recente passato, ma dall'altro *ha bisogno* del suo passato, perciò deve definire un nuovo tipo di degrado, presente, che faccia rimuovere quella definizione passata dalla memoria del quartiere.

La prima macro-strategia che si può individuare, in cui Giano si guarda alle spalle, consiste nella narcotizzazione delle caratteristiche negative del passato, nell'enfasi sul passato "in sé". Dunque, un primo passo per dare dignità al Carmine è reinserirlo a pieno diritto nella storia della città (quella città che, non dimentichiamolo, lo aveva escluso da sé). E questo reinserimento va sancito in modo ufficiale, attraverso un visibile atto di inclusione: il Comune di Brescia pubblica una guida turistica del Carmine (Braga, Simonetto 2004), inserita nella collana "Brescia città museo". Il Carmine entra perciò a far parte della storia di Brescia dalla porta principale: quella dell'arte e della cultura "alta", quella museificante che valorizza il passato del quartiere, che gli dà valore in quanto «uno dei quartieri storici di Brescia meglio conservati dal punto di vista urbanistico», come recita la prefazione della guida (*ivi*: 8) e come ripete senza sosta anche la campagna di comunicazione del Progetto Carmine. Vediamo all'opera il lavoro storiografico che, nelle parole di de Certeau (1975: 6 tr. it.) è un «lavoro di morte e lavoro contro la morte», che contemporaneamente crea un assente e un'origine e un'identità presente.

Ma Giano, l'abbiamo visto, ha bisogno anche di guardare avanti. Ecco allora che si ritrovano altre strategie volte all'eliminazione del passato e dirette alla costruzione di qualcosa di nuovo.

Innanzitutto il Progetto Carmine, nel proiettare un'immagine futura di quartiere, richiama alcuni tratti che si rifanno a un modello di città e di quartiere completamente nuovo: quello di quartiere universitario. Tutto il piano dà moltissima importanza a quella che è definita "presenza qualificante" dell'università, che ha inaugurato alcune nuove sedi proprio nel quartiere, e i vari testi del progetto, così come la campagna di comunicazione, non smettono di magnificarne gli effetti positivi sul quartiere. Ma per proporre un'immagine simile è necessario cancellare le tracce di un passato che non avvalora certo questo modello.

È una strategia molto evidente, che passa attraverso tutte le azioni di rimozione di quella "patina" di degrado che sembra deturpare il quartiere. Ci riferiamo, certo, al degrado propriamente urbanistico, bersaglio principale del Progetto Carmine, ma possiamo anche individuare una serie di azioni volte all'eliminazione di tutte le tracce del suo passato "malfamato". Emblematico il destino dei (ben tre) cinema a luci rosse presenti nel quartiere. Non solo sono stati tutti chiusi, ma due, il Brixia e il Moderno hanno visto modificata la loro "destinazione d'uso", per usare un'espressione urbanistica (e hanno perso ogni riconoscibilità in quanto "ex-cinema"): il primo è diventato una delle sedi dell'università, mentre il secondo è stato trasformato nel commissariato del quartiere. Il terzo, che ai tempi d'oro si chiamava "Eden Sexy Movies", conserva le sue caratteristiche di sala cinematografica, ma, dopo essere stato acquisito dal Comune, è stato rinominato "Nuovo Eden" e riconvertito a una programmazione *d'essai*. Mi pare rilevante che comunque, nei documenti di progettazione, si preveda, per l'Eden, una riconversione a "sala polifunzionale", narcotizzando semanticamente e comunque limitando la funzione cinematografica, che, inevitabilmente, rammemora il passato del luogo.

Ricoeur (1998: 71 tr. it.) parla di un antagonismo tra due tipi di memoria: per la "memoria-ripetizione" ha valore solo ciò che è ben conosciuto, mentre il nuovo risulta odioso; per la "memoria-ricostruzione" la novità deve essere accolta con curiosità e con la preoccupazione di riorganizzare l'antico per far posto al nuovo. Nel Progetto Carmine c'è un oscillare tra questi due tipi di memoria, un equilibrio incerto che rischia di trasformarsi in schizofrenia. A causa di una distorsione di base: in un contesto di cambiamenti, il Progetto Carmine vuole inserire delle novità, ma ignora quelle novità che spontaneamente si sono stratificate nel quartiere, e a partire dalle quali dovrebbe partire un progetto per il futuro che sfrutti le possibilità del presente come «scoppio di spazio di senso non ancora dispiegatosi» (Lotman 1993: 26 tr. it.).

Mi riferisco naturalmente alla presenza di persone di origine straniera nel quartiere, che viene ignorata da tutti i documenti di progettazione del piano di recupero. Il piano non fa che constatare il cambiamento in corso, per escluderlo, immediatamente dopo, dalla progettazione, o ignorandolo del tutto, oppure prevedendo dei modi per allontanare il problema da sé (dal divieto di aprire nuovi phone center, all'insistenza sulla rivalutazione immobiliare degli edifici, con conseguente aumento dei prezzi e allontanamento di uno strato di popolazione).

3. Una traduzione mancata

Alla fine di questo itinerario che ci ha condotto attraverso diverse declinazioni, rappresentazioni, modi di dire e significare "Carmine", stiliamo qualche nota conclusiva, a partire da quella "novità" che ha provocato un vero e proprio sommovimento del senso nel quartiere: l'immigrazione degli ultimi due decenni. Proviamo a vedere come è stata trattata e considerata, nei testi che abbiamo considerato: una «rivoluzione antropologica», come la definivano le cronache di fine anni Ottanta (cfr. Tedeschi 1989: 10); «pro-

fonde, rapide, recenti modificazioni nella composizione demografica e sociale», secondo la più fredda e burocratica definizione del Progetto Carmine (estratto dal verbale delle deliberazioni del consiglio comunale per l'Adozione del Progetto Carmine, 30/10/2000: 2). Secondo questi discorsi, il cambiamento in atto non può essere preso sottogamba, è profondo e costituisce un'emergenza.

Riconosciamo la dinamica dei processi esplosivi, definiti da Lotman (1993; 1994) come momenti che interrompono la catena causale che si suppone regga la realtà e che proiettano uno spazio di eventi ugualmente probabili che aspettano di essere realizzati. Il momento esplosivo «si colloca nell'intersezione di passato e futuro, in una dimensione quasi atemporale» (Lotman 1994: 35 tr. it.) e questa natura sospesa e indeterminata lo rende denso di informazioni e di possibilità.

Di fronte a questo spettro di possibilità, l'attore istituzionale, attraverso il Progetto Carmine, decide di non scegliere, di proiettare un futuro che nulla ha a che fare con questo processo. Il movimento è contraddittorio: si riconosce che il momento è esplosivo, ma non vengono accettate le conseguenze di uno smottamento e di un cambiamento profondo nel sistema di valori, una situazione in cui «l'esplosione scaraventa il processo in un altro sistema di regole, dal quale non può più essere ripescato» (ivi: 36-37 tr. it.).

I nuovi sistemi di valore, portati con sé dai migranti, non sono sfruttati in tutte le loro possibilità: anziché tentare una traduzione, e accettare la conseguente "esplosione di senso" e arricchimento della semiosfera, il piano decide di escludere questo nuovo sistema, di non assumerlo come possibile elemento per la risoluzione di quella "crisi" di cui peraltro dà conto.

La traduzione dell'intraducibile, sempre inadeguata ma densa di senso, non è contemplata come possibile strada da percorrere. Il Progetto Carmine opta invece per la riduzione della complessità, costruendo una metadescrizione per «riordinare in modo rigido ciò che ad un livello profondo ha ricevuto un'indeterminatezza eccessiva» (Lotman 1983: 128).

Si è scelto di operare una riscrittura della storia e della geografia del quartiere, che non tiene conto dei suoi abitanti e nemmeno, a ben vedere, rispetta la sua storia (passata, presente e futura), proiettando un'immagine del luogo incoerente rispetto a ciò che il Carmine è stato nel passato e può essere nel futuro. Da un lato non è riuscito convocare una memoria credibile e condivisa, dall'altro non ha proiettato un futuro che coinvolgesse chi davvero quel futuro poteva costruire, rivolgendosi a un solo tipo di abitante, non tematizzando, escludendola dall'orizzonte di pensabilità e di progettualità, la presenza degli stranieri.

Una sfida mancata, che è in definitiva una *traduzione mancata*.

Bibliografia

Augé, Marc

1998 *Les formes de l'oubli*, Paris, Éditions Payot & Rivages (Tr. it. *Le forme dell'oblio*, Milano, Il Saggiatore, 2000).

Borges, Jorge Luis

1925 *Inquisiciones*, Buenos Aires, Editorial Proa (Tr. it. *Inquisizioni*, Milano, Adelphi, 2001).

Braga, M., Simonetto, R.

2004 *Il quartiere Carmine*, Brescia, IX Circoscrizione (Centro storico), collana "Brescia città museo".

Cervelli, Pierluigi

2006 "Effetto-margine: spazi urbani e periferie culturali", in Marrone, G. e Pezzini, I. (a cura di), *Senso e metropoli*, Roma, Meltemi, 2006.

de Certeau, Michel

1975 *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard (Tr. it. *La scrittura della storia*, Torino, Il Pensiero Scientifico, 1977).

Elias, N., Scotson, J. L.

1964 *The Established and the Outsiders*, London, Sage.

Geninasca, Jacques

1997 *La parole littéraire*, Paris, Presses Universitaires de France (Tr. it. *La parola letteraria*, Milano, Bompiani, 2000).

Granata, E., Lainati, C., Novak, C.

2007 "Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione: il caso del Carmine di Brescia", in Grandi, F. e Tanzi, E. (a cura di), *La città meticcica. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle amministrazioni*, Milano, Franco Angeli.

Greimas, Algirdas Julien

1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil (Tr. it. *Semiotica e Scienze sociali*, Torino, Centro scientifico editore, 1991).

Hall, Stuart

1996 "Introduction: Who Needs Identity?", in Hall, S. e du Gay, P. (a cura di), *Questions of Cultural Identity*, London, Sage (Tr. it. "A chi serve l'identità?" in Bianchi, C., Demaria, C., Nergaard, S. (a cura di), *Spettri del potere*, Roma, Meltemi, 2002).

Lotman, Jurij Michajlovic

1983 "K postroeniju teorij vzaimodejstvija kul'tur (semiotičeskij aspekt), Trudy po romano-germanoskoj filologii (Tr. it. "Una teoria del rapporto reciproco fra le culture (da un punto di vista semiotico)", in Lotman, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985).

1984 "Simbolika Peterburga i problema semiotiki goroda", *Trudy po znakovym sistemam*, 18 (Tr. it. "Il simbolismo di Pietroburgo e i problemi di semiotica della città", in Lotman, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985).

1987 "Architektura v kontekste kul'tury/Architecture in the Context of Culture", *Architektura i obscestvo/Architecture and Society*, n. 6 (Tr. it. "L'architettura nel contesto della cultura", in *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica*, Bergamo, Moretti & Vitali editori, 1998).

1993 *Kul'tura i vzryv*, Moskva, Gosis (Tr. it. *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1993).

1994 *Cercare la strada. Modelli della cultura*, Venezia, Marsilio.

Mazzucchelli, Francesco

2010 *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bologna, Bononia University Press.

Onger, Sergio

1989 "Malato e vergognoso. Il quartiere nell'Ottocento: la realtà e l'immaginario urbano", *AB - Atlante bresciano*, n. 19.

Ricoeur, Paul

1998 "Architecture et narrativité", *Urbanisme*, 303 (Tr. it. "Architettura e narritività", in *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, Troina, Città Aperta Edizioni, 2008).

Robecchi, Franco

1980 *La nuova forma urbana. Brescia tra Ottocento e Novecento*, Brescia, Grafo.

Tedeschi, Massimo

1989 "Vecchi codici e nuove identità in un quartiere che cambia", *AB, Atlante Bresciano*, 19.

Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Comune di Brescia

1993 *La popolazione di cittadinanza straniera residente nel comune di Brescia al 31/12/1992*, Brescia, Comune di Brescia.

2000 *La popolazione del Carmine al 31/12/99*, Brescia, Comune di Brescia.

2012 *La popolazione del Carmine al 2011*, Brescia, Comune di Brescia.

2012a *Cittadini italiani e stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31 dicembre 2011*, Brescia, Comune di Brescia.